



Slovenia 2018

**E**ra la prima volta che Vincent viaggiava in treno con la bicicletta a seguito e ciò lo aveva tenuto un po' in ansia, almeno sino alla partenza del regionale delle 9.51 dalla stazione di Padova. Sceso a Mestre, incontrò l'amico Francesco di Moniga del Garda, più pratico di treni, e insieme attesero il diretto per Tarvisio, luogo di partenza di un viaggio che avrebbero condiviso con altri ventitre amici delle Marche che li stavano aspettando a Podkoren, località del primo pernottamento.

Scesi alla stazione di Tarvisio Boscoverde i due amici imboccarono la ciclabile costruita su una tratta di ferrovia slovena dismessa da tempo. Le biciclette scivolavano sinuose sull'asfalto reso a tratti cocente dal sole allo zenit. Lievi risalite, a volte ombreggiate da robinie e larici, si alternavano a lunghe e refrigeranti discese. Benché in ritardo sulla tabella di marcia, l'occasione di visitare i laghi di Fusine era troppo allettante per non andarci, anche se ciò avrebbe comportato un piccolo supplemento di chilometri. Così, giunti al bivio per i laghi, la decisione era già presa.

Ciò che Vincent non aveva ben ponderato fu che l'ultima parte del tragitto correva su una strada alquanto trafficata e comportava una salita con un dislivello di oltre 200 metri. Ma Francesco, con la sua pedalata tosta e regolare, lo spinse a non mollare. Quando giunsero alla sommità del primo lago e lo sguardo si pose ad ammirare tale lembo incontaminato della natura, ogni fatica si dissolse. Sull'acqua smeralda, increspata da una lieve brezza, si specchiavano lussureggianti boschi e un cielo azzurro pennellato da candide nuvole.

Incorniciate sullo sfondo, le Alpi Giulie dalle cime punteggiate di neve: un'eterna gara tra bellezze naturali per conquistarsi uno spicchio di quel paradiso arcadico.

Poco più su, non meno affascinante, il lago superiore, più piccolo, più selvatico, abitato da uccelli stanziali e migratori e meta di villeggianti provenienti da ogni dove.

Risaliti in sella e ripresa la ciclabile, l'ex confine sloveno fu presto raggiunto. Se non fosse stato per le auto targate SLO, nulla avrebbe fatto pensare di trovarsi oltre confine poiché le case, le stalle e le balle di fieno disseminate in aperta campagna, erano simili a quelle degli altopiani friulani e trentini. Gli impianti di risalita sul

versante montuoso accesero invece la memoria di Vincent al periodo di quando praticava lo sci alpinismo. Una passione che durò giusto il tempo di calcare gran parte delle piste del comprensorio veneto-trentino e di vincere una medaglia nello slalom, che già aveva appeso gli sci al chiodo.

Ad accoglierli a Podkoren c'era Alberto, il filosofo del gruppo *Vadoinbici*, arrivato qualche ora prima. Stava solo e pensoso seduto a un tavolino del Vitranc, l'unico hotel di un paesetto costituito da poco più di trecento case e da una chiesetta a quell'ora chiusa. Gli altri amici di bicicletta invece, scaricati i bagagli, si erano fiondati alla vicina Kranjska Gora, la rinomata località sciistica, dove Alberto Tomba negli anni novanta vinse tre titoli mondiali: Cortina d'Ampezzo sta alle Dolomiti come Kranjska Gora sta alla Slovenia. Roba da vip!

L'impazienza di incontrare i vecchi amici di bicicletta spinse Francesco e Vincent a raggiungerli giusto all'ora dell'aperitivo. Li trovarono seduti in un bar sulla via principale di fronte al famoso Resort Špik che aspettavano di essere serviti. Benché fosse passato un anno dal viaggio in bicicletta nella Repubblica Ceca, i ricordi riaffiorarono nella mente di Vincent come se il tempo non fosse per niente trascorso. La gioia di riabbracciarsi e di iniziare quest'altro viaggio, che si sarebbe concluso a Trieste, rese ancora più radioso quel pomeriggio assolato. Alla simpatica combriccola mancava solo zio Rolf, ottantatre anni suonati, in arrivo dalla Germania in treno con la sua e-bike. Giunse all'ora di cena accolto affettuosamente tra gli abbracci degli amici ritrovati.

La cena fu particolarmente apprezzata da chi scelse gli gnocchi al formaggio accompagnati da un delizioso Tocai friulano. Il festeggiamento del compleanno di Rita fu il pretesto per un altro giro di vino e birra. Il pernottamento su un'unica struttura a quattro piani, con i servizi ridotti al minimo, battezzò invece lo spirito di adattamento del gruppo.

Vincent fu felice di dormire nella cameretta ricavata dal sottotetto dell'antico palazzo. Dalla sua finestra, prima di addormentarsi, poté ammirare uno spicchio di cielo stellato e al risveglio il sorgere del sole dietro le colline. Su quei pendii, d'inverno, nonostante la limitata altitudine, grazie alla bassa temperatura dovuta a un clima particolarmente rigido, la neve scende copiosa assicurando un ottimo innevamento delle piste da sci che nel corso degli ultimi cinquant'anni ha generato sviluppo e occupazione per molti giovani del territorio altrimenti legati alle sole attività agricole e boschive o costretti a trasferirsi altrove.

Quel lunedì mattina il programma prevedeva il trasferimento a Lesce passando per il lago di Bled; un tragitto di una cinquantina di chilometri senza particolari asperità. Prima della partenza, alla parola lago, Vincent pensò bene di indossare il costume da bagno nel caso fosse stato balneabile. Francesco, consultata una guida, suggerì di infrangere la tabella di marcia per visitare la gola di Vintgar raggiungibile con una piccola deviazione dal percorso. La gola di Vintgar è un canalone naturale di un chilometro e mezzo scavato tra imponenti pareti rocciose. Il sentiero che la attraversa, attrezzato di passerelle e ponticelli di legno, si snoda lungo il corso del torrente Radovna le cui acque, limpide e turchesi, danno vita a

piccole rapide, cascatine e tonfani, che a loro volta alimentano una cascata alta una quindicina di metri. Peccato che l'affollato sentiero non consentì di vivere appieno tale miracolo della natura.

Un'altra meraviglia attendeva Vincent e suoi amici prima di sera: il lago di Bled. Vi giunsero a mezzogiorno suonato dalla parte più urbanizzata. Dalla riva, tra le fronde degli alberi, si intravedeva l'isolotto con la chiesa dell'Assunta e, più in alto, sul promontorio, il castello, meta degli amanti dell'arte medioevale e di chi vive alla continua ricerca di un'emozione. Staccare gli occhi da un incantevole panorama per tornare alla vita frenetica, magari a svolgere un lavoro che non si ama, piuttosto che in coda alla cassa del supermercato a rispondere alle mail, pone quantomeno il dilemma che la vita dell'uomo forse potrebbe essere tutt'altra.

Parte degli amici, lasciate le biciclette, cercarono qualcosa da mettere sotto i denti in uno dei chioschi da cui proveniva un invitante profumo di carni arrostate. Altri scelsero un comodo ristorantino fronte lago accanto a quella che fu la residenza estiva di Tito, ora riconvertita a grande albergo.

Vincent decise invece di proseguire seguendo la ciclabile che lambiva l'acqua, soffermandosi di tanto in tanto per scattare una foto all'isola che affiorava solitaria al centro del lago. Gli sarebbe piaciuto raggiungerla con una *pletna* (la barca a due remi in cui il vogatore usa la tecnica di voga "alla veneta"), ma non gli andava di lasciare la bicicletta e i bagagli incustoditi per troppo tempo. Superata una passerella a livello d'acqua, che quasi si poteva toccare con una mano, non resistette alla voglia di fare un bagno. L'acqua, un po' freddina ma limpida, lasciava intravedere piccoli pesci per nulla intimoriti dai bagnanti.

Un campanello di persone ferme sulla riva del lago attirò la sua attenzione. Era semplicemente un giovane pescatore alle prese con un grosso pesce. Una sfida impari che finì con la cattura di una carpa di oltre venti chili. Fortuna per la regina del lago che l'abile pescatore praticava il *catch and release*. L'afoso pomeriggio stava calando e lo stomaco di Vincent reclamava qualcosa di sfizioso. La scelta cadde su una fetta di *kremna rezina*, la specialità gastronomica locale; una sorta di millefoglie alla crema, vaniglia e panna montata. Una vera tentazione per chi ci tiene alla linea.

Lesce sarà sicuramente ricordata dagli amici che dormirono quella notte all'ostello nella camera X: diciotto letti allineati in due file, uno accanto all'altro, tipo colonia estiva. Il dopocena, allietato da musica rock, riservò un inaspettato fuori programma. Sabrina, la *new entry* del gruppo, si rivelò una formidabile ballerina. Ebbe modo di esibirsi lasciando alcuni a bocca aperta e altri con gli occhi fuori dalle orbite. Vivace, leggiadra e sensuale, riuscì a stregare persino delle ragazze americane ospiti dell'ostello che si unirono al ballo.

Il mattino seguente piovigginava ma ciò non scalfì minimamente il buonumore del gruppo che si apprestava alla partenza. Attrezzati di mantelline e di copriborse, la lunga fila di *cyclistes* prese la direzione di Lubjana che distava una settantina di chilometri. A metà mattinata il cielo schiarì e la pioggia cessò di cadere ancora prima di giungere a Krany. Durante la breve sosta nella graziosa cittadina, Vincent

apprese che Krany, oltre che essere la quarta città della Slovenia, vanta origini millenarie. A testimoniarlo i reperti di antiche rovine di epoca romana conservati nel locale museo scoperti laddove i fiumi Kokra e Dava si congiungono.

Fatta la provvista per il pranzo al sacco e lasciato il territorio collinare alle spalle, la ciclabile correva ora in aperta campagna. Di tanto in tanto l'aria diffondeva un lezzo pungente di stallatico: se per alcuni poteva essere sgradevole, per altri fu solo ritrovare una vecchia conoscenza. Lungo il percorso, una lapide su cui erano incisi i nomi di sette giovani, probabilmente partigiani sloveni vittime dell'Ultima guerra mondiale, fece ricordare a Vincent che anche nel 1991 in Slovenia scoppiò la guerra di indipendenza dalla Jugoslavia. Un conflitto che si risolse in dieci giorni di combattimenti con poche vittime da ambo le parti. Sul piano psicologico fu invece una vera tragedia per la popolazione slovena, come raccontato da un anziano del luogo che vi partecipò da soldato.

A pedalare in mezzo al gruppo c'era il figlio di Giovanni, Pietro. Erano trascorsi sei anni dalla sua ultima partecipazione al consueto giro di mezza estate. A quel tempo era uno sbarbatello che durante le soste si attardava con la scusa di fare provviste. Ora, in sella a una bici seria, era lì che rivaleggiava con i primi della fila.

Con l'avvicinarsi alla capitale il tragitto prese a correre su strada trafficata rendendolo più faticoso del previsto. Alle porte della città, il Parco Tivoli accolse il gruppo di amici che poté finalmente rifocillarsi, riposare e sorbire l'ottimo caffè preparato da Dieter con la moka che si porta appresso durante i viaggi. Ad accoglierli all'Hostel Ana di Lubiana c'era la bella e sorridente Spela che fece strabuzzare gli occhi ai *single* incalliti: delle numerose birre che servì in giardino prima di cena si perse il conto. L'abbondante cena di carni invece, servita in un tipico ristorante serbo del centro, terminò con uno Slivovitz; un'acquavite dei paesi slavi ottenuta dalla fermentazione del succo di prugne.

Il centro storico di Lubiana, essendo chiuso al traffico, si visita piacevolmente a piedi, meglio se di primo mattino quando la città ancora sonnecchia. Il simbolo di Lubiana è un drago. Bellissimi i draghi di rame ai quattro lati del ponte sul fiume Ljubljanica: certi bontemponi assicurano che ogni qualvolta una vergine lo attraversa i draghi alzano la coda. Verso sera Angela e Vincent visitarono una mostra di ceramica moderna allestita in un pittoresco palazzo asburgico del centro. Furono particolarmente attratti dal simbolismo allegorico di alcune opere stile Botero. All'uscita una musica jazz catturò la loro attenzione. Proveniva dal ponte dei Calzolari sul quale si stava esibendo un *ensemble* da strada in cui spiccava una talentuosa giovane sassofonista.

Per chiudere in bellezza il pomeriggio Vincent propose a Sauro e Alberto un bicchiere di vino *Rebula* in un affollatissimo *bistrot* lungo il Ljubljanica. Un'occhiata di sguincio a una giovane di straordinaria bellezza, accese i ricordi dei tre amici che rievocarono i tempi in cui anche le ragazze serie danzavano in spiaggia al suono di una chitarra. Un bicchiere di cristallo andato in frantumi dissolse da ogni ricordo; altre discese, meno pericolose, li attendeva.

Dopo cena la proposta di visitare il castello di Lubiana al costo di sette euro, compresa l'indispensabile audioguida, fu accolta con entusiasmo dalla maggioranza del gruppo. L'appuntamento venne fissato alle nove e trenta ai piedi della funivia che li avrebbe portati in un battibaleno al castello. L'interessante e favoleggiante storia del castello catturò l'attenzione di Vincent bramoso di conoscere i misteri più oscuri.

Camminando tra le sue mura e visitando le sue terrificanti prigioni provò a immaginare quale fosse l'atmosfera che regnava all'epoca. Ignorava che in una delle anguste celle fosse stato rinchiuso Silvio Pellico. Salito sulla torre panoramica, pensò per un attimo alla vita grama dell'antico soldato di guardia che almeno poteva consolarsi godendo dall'alto la città e lo straordinario panorama.

Della mostra fotografica anni sessanta allestita in una sala del castello, Vincent fu particolarmente attratto dalla foto di Brigitte Bardot colta nel pieno della acerba bellezza. Gli ricordò la sua di giovinezza e le scorribande in moto le notti d'estate.

Il giorno seguente fu segnato sin dal mattino da un sole splendido. Una sosta in piena campagna accanto a una sorgente d'acqua risalente all'epoca romana, si rivelò il luogo ideale per rinfrescarsi e consumare il pranzo sulla riva di un ruscello: frutta, panini imbottiti, birra ghiacciata e un caffè con acqua di fonte.

La cima di una ripida salita segnò invece l'incontro con una giovane barista, mamma dei quattro pargoli che accesero il senso materno/paterno di Paola, Lorena e Paolo; poco ci mancava che li aggregassero al gruppo. L'hotel Mantova di Vrhnika, che porta lo stesso nome della bella città lombarda, si rivelò confortevole ed economico. Dopo cena, considerato che la cittadina non aveva molto da offrire, alcuni si misero a giocare a burraco e altri di valutare la possibilità di visitare o meno, il giorno successivo, la grotta di Križna jama poiché, per arrivarci, bisognava allungare il percorso di almeno venti chilometri, ma soprattutto c'era da superare un dislivello di 1000 metri; la vera croce del tragitto.

Meno conosciuta delle grotte di Postumia, Križna jama costituisce una tra le più belle esperienze speleoturistiche che si possa immaginare. Affrontabile da chiunque, almeno il primo tratto, la grotta carsica, si caratterizza per i suoi ventidue laghi sotterranei ed è nota per essere stata la dimora dell'*Ursus spelaeus*, una specie vissuta nell'epoca pleistocene di notevole dimensione; circa dieci volte l'orso bruno.

Vincent, giunto sul posto, non ci stava più nella pelle. Non era mai entrato in una grotta così profonda e questa nuova esperienza lo elettrizzava al pari di un cavo elettrico sotto traccia. Indossati indumenti più pesanti per contrastare lo sbalzo di temperatura di oltre venti gradi e calzati gli stivali di gomma ricevuti in dotazione all'entrata assieme a una torcia elettrica, si accodò a Gàspar, la guida che alternava la spiegazione in italiano e in inglese.

Il percorso, illuminato dalle sole torce, seguiva il ramo principale della grotta che scendeva gradualmente nel sottosuolo. Una teca allestita lungo il sentiero che conteneva il cranio di *Ursus spelaeus*, consentì a Gàspar di raccontarne la storia e quella di altre specie di animali della caverna: coleotteri, anfibi, crostacei e una specie di pipistrello dal nome curioso; *Ferro di cavallo minore*. Il percorso sotterraneo continuava lungo un sentiero che costeggiava un limpido corso

d'acqua proveniente dal primo lago sulla riva del quale li attendeva ormeggiato un gommone giallo.

Le acque color smeraldo si riflettevano sulle stalattiti e sulle volte generando figure immaginarie in un'atmosfera surreale. Alcuni colpi di remi furono sufficienti per raggiungere la cosiddetta spiaggia dell'orso.

A un cenno di Gàspar tutte le torce si spensero e d'improvviso piombò il buio più nero seguito da un silenzio di tomba. Da quel momento poteva accadere di tutto, persino l'arrivo dell'*Ursus* delle caverne preceduto dal suo terrificante ruglio.

Il silenzio fu rotto da una goccia di stalattite caduta con fragore a pelo d'acqua. Riaccese le torce, la visita riprese con sollievo e col desiderio di conoscere altre meraviglie.

Il dopocena fu rallegrato dall'ascolto di un complesso che suonava nella piazza principale di Postumia brani tratti da un repertorio folkloristico sloveno. La bella Sabrina giunse più tardi. Indossava un abitino color salvia e sandali *vintage* in tinta. Sin dai primi passi catturò l'attenzione del pubblico che, sorpreso dal fuori programma, quasi si disinteressò del concerto per seguire le sue performance che fecero battere il *corazón* a un pittoresco signore in visibilio dinanzi a tanta vitalità. Era destino che anche quella mattina quel diavolo di Francesco ci mettesse lo zampino con una proposta che stravolse il tragitto Pustumia-Pirano. L'idea era di visitare la chiesa della Santissima Trinità di Hrastovlje raggiungibile con una deviazione di dieci chilometri e il superamento di due promontori. Superare il primo tratto con dislivello di centocinquanta metri e pendenza del 12%, per alcuni non fu una passeggiata specialmente la parte in salita che pareva il letto di un torrente in secca piuttosto che una mulattiera. Bene o male tutti superarono l'asperità che mise però a dura prova chi non amava le salitone e le discese scavezzacollo.

Dalla sommità del primo promontorio spiccava sull'altro versante la chiesa fortificata di *Hrastovlje*. Anticamente l'eremo costituiva, oltre che un luogo di culto, una roccaforte di difesa e rifugio per la gente del posto dalle invasioni turche.

La seconda salita, meno impegnativa, ma pur sempre a forte pendenza, terminava proprio sotto le poderose mura del monastero. Recuperate le energie e dato fondo alle provviste, iniziò la visita al luogo sacro guidata da un anziano signore che raccontò vita, morte e miracoli della fortificazione. A proposito di morte, l'interno della chiesa, completamente ricoperto di affreschi del tardo medioevo perfettamente conservati, custodisce un affresco con un valore del tutto speciale: la *Danza Macraba*. Rappresenta undici personaggi accompagnati mano nella mano nell'oltre tomba da altrettanti scheletri umani: simboleggia l'uguaglianza di tutti, dal papa sino all'ultimo fedele, davanti alla morte. Un tema più volte trattato nel medioevo in concomitanza della peste del 1348. Altri affreschi invece, trattavano temi del Vecchio e del Nuovo Testamento: la Genesi, la vita di Gesù e di Maria. Una lunghissima discesa si concluse a Izola. La sosta sugli scogli del lungomare riaccese gli animi e fece dimenticare ogni fatica. L'ultima salita prima di arrivare a Pirano, meta sospirata di quel giorno, fu premiata dallo stupendo panorama sul golfo di Trieste.

Pirano in origine era un piccolo villaggio di pescatori, in gran parte profughi di Aquileia in fuga dagli Unni. Deve la sua fortuna grazie allo sfruttamento delle saline il cui sale era principalmente destinato al grande mercato di Venezia. Ancora oggi il cosiddetto *oro bianco*, rappresenta una voce significativa per l'economia del territorio in quanto maggiormente utilizzato dall'industria chimica. Negli ultimi decenni, grazie al suo affaccio sul mare, Pirano è diventata un importante polo turistico e balneare e, da alcuni anni, può vantare di un vasto parco naturale protetto; un luogo incontaminato fuori del tempo. A chiudere la giornata ricca di tante emozioni, un gelato in Piazza Tartini e l'ascolto di musica anni sessanta al Porticciolo: un repertorio che Sabrina interpretò ballando con mirabile armonia.

L'alba segnò l'inizio di una splendida giornata e l'ultimo giorno di bicicletta. Lungo la ciclabile, in direzione Muggia, temerari bagnanti si tuffavano dalla scogliera, altri prendevano il sole sull'acciottolato, altri invece praticavano *jogging* sul lungomare. Uno slargo meno frequentato, munito di scaletta per l'accesso all'acqua, propiziò la sosta per un bagno.

Poco più avanti, all'ombra di un leccio, un pittore riponeva con cura pennelli e spatoline. Il blu intenso del mare e il soffice azzurro del cielo, facevano da sfondo a piccole imbarcazioni dalle bianche vele che incrociavano una petroliera color cinabro trainata da due rimorchiatori gialli ocra. A Vincent, da sempre innamorato della pittura *en plein air*, parve che l'accostamento dei colori possedesse qualcosa che andava oltre la creatività istintiva.

A Muggia, la piccola località italiana dell'Istria, il gruppo si divise. Alcuni preferirono salire sul traghetto per Molo Pescheria e ammirare così dal mare il golfo di Trieste in tutta la sua ampiezza: dalle raffinerie di levante sino al castello di Miramare. Il resto del gruppo decise invece di proseguire in bicicletta seguendo la traccia del GPS.

Trieste, terra di confine, costruita su un pendio collinare che sale dal lungomare fino a Opicina, vanta il porto più grande d'Italia per flusso di merci, per il quale, tra l'altro, transita l'80% del caffè (il terzo prodotto al mondo dopo l'oro e il petrolio) destinato all'Europa.

Nel corso dei secoli l'Austria ha cercato con tutti i mezzi l'annessione della città giuliana allo scopo di assicurarsi uno sbocco commerciale sul Mare Adriatico e quasi vi riuscì con l'*Anschluss*, ovvero con l'annessione dell'Austria alla Germania di Hitler. La Jugoslavia di Tito invece, che mirava ad analoghi obiettivi espansionistici, con il Trattato di Osimo, ottenne dalla spartizione di Trieste la porzione che comprende la costa istriana settentrionale.

Giunti in prossimità dello stadio Nereo Rocco, Vincent propose la visita all'ex Risiera di San Sabba, uno dei quattro campi di concentramento italiani della Seconda guerra, una pagina poco conosciuta della nostra storia. A differenza degli altri campi di prigionia e di concentramento italiani, San Sabba era l'unico *Lager* italiano dotato di un forno crematorio, tra l'altro, gestito direttamente dalle SS.

Non si conosce con precisione il numero dei prigionieri che vi transitarono prima di essere deportati in Germania o in Polonia. Erano in massima parte giovani appartenenti alla Resistenza (italiana, slovena e croata) catturati durante i rastrellamenti compiuti dai nazifascisti, o civili arrestati dall'esercito italo-tedesco perché ritenuti collaboratori dei partigiani.

Alcuni storici indicano un numero di vittime superiore a tremilacinquecento, tra cui decine di ebrei. Nella primavera del 1944 giunse nell'ex risiera un centinaio di militari italiani fuoriusciti dalla Repubblica Sociale Italiana e, nell'aprile del 1945, provenienti da Fiume, due compagnie di alpini appartenenti al XVI° btg che stava trattando il passaggio alla Resistenza. Il processo che si svolse nel 1976 a carico dei responsabili per i crimini commessi alla Risiera, si concluse con la sola condanna all'ergastolo del nazista Josef Oberhauser, tra l'altro mai scontata.

L'Ostello a Trieste si rivelò una vera sorpresa. Alloggiato in una villa del primo novecento sul lungomare che conduce al Castello di Miramare, ben lontano dal caos cittadino, l'ostello regala una veduta mozzafiato sul Golfo di Trieste. Assegnate le stanze per la notte, Vincent scese per fare un bagno e cogliere gli ultimi raggi di sole. Guardando dalla spiaggia il castello a picco sul mare, si ricordò che Massimiliano d'Austria vi dimorò assieme alla moglie Carlotta fino al 1864, anno in cui si trasferì in Messico col titolo di Imperatore. Il suo breve regno finì tragicamente con la condanna a morte per alto tradimento eseguita con la fucilazione per mano dell'esercito messicano.

Miramare, diventato museo dal 1955, perfettamente arredato con mobili originali, deve gran parte del suo fascino al paesaggio che lo circonda: da una parte il mare e alle spalle un magnifico parco ricco di piante originarie del luogo ed esotiche. Vincent rimase particolarmente colpito dal ritratto esposto nella Sala delle Udienze di Elisabetta imperatrice d'Austria (Sissi), cognata di Massimiliano, morta anch'essa tragicamente per mano di un anarchico italiano.

Mentre calavano le prime ombre di quell'ultima sera, la cena fu servita sulla terrazza panoramica che dava sul golfo: una cosa alquanto insolita trattandosi di un ostello. Saliva dal mare una leggera brezza accompagnata dal tenue sciabordio delle onde che s'infrangevano sugli scogli sottostanti. La falce di luna si era da poco nascosta dietro le nubi quando, improvvisamente, una meteora, schizzata come un bolide dal nulla, segnò il cielo sopra il golfo. Che altro poteva desiderare Vincent dopo una vacanza tanto avvincente? Beh, un altro viaggio, magari all'altro capo del mondo!

Lasciare Trieste senza visitare la chiesa di san Giusto, il principale edificio religioso della città, sarebbe stato imperdonabile. Mentre saliva il colle che portava il nome della cattedrale, Vincent fu superato da due giovani *mule* in bicicletta che cantavano allegre: *“Ma dove vai bellezza in bicicletta così di fretta con i capelli al vento / se incontreremo una ripida salita ti sospingeremo parlandoti d'amor /...”*.

Enzo alias Vincent